

oooOOooo

**VERITA'**  
**VIVIFICANTI**

*di Stefano Biavaschi*

oooOOooo

### 365 volte “Non temere”

Quasi un invito per ogni giorno dell'anno. Perché la Bibbia riporta per ben 365 volte l'espressione “*Non temere*”? Di cosa non bisogna avere paura? Innanzitutto non bisogna avere paura di credere, anche quando questo comporta un salto nel buio. L'esperienza dimostra infatti che la scala che porta a Dio è fatta di tanti gradini che non si vedono, ma che diventano di volta in volta luminosi mentre li scaliamo, dopo che però vi abbiamo posato tutto il peso del nostro corpo. Non bisogna avere paura di abbandonarsi, di avere fiducia. Non bisogna avere paura di amare, anche se questo ci espone alla responsabilità e alla vulnerabilità. Non bisogna temere il giudizio altrui. Non bisogna temere di esporsi, di essere pietra di scandalo. Un'enorme quantità di comportamenti umani è frenata dalla paura. Anche Giuseppe provava timore, prima che l'angelo gli disse: “*Non temere di prendere con te Maria, come tua sposa*” (Mt 1,20). Ed anche Maria ricevette lo stesso invito: “*Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio*” (Lc 1,30). Così come anche i pastori nel vedere lo stesso angelo: “*Non temete, perché, ecco, io vi annunzio una grande gioia per tutto il popolo*” (Lc 2,10). Ed anche gli apostoli ricevettero l'invito a non temere, quando videro Gesù venire loro incontro camminando sul mare: “*Sono io, non temete!*” (Gv 6,20). Così come venne incoraggiato anche Paolo: “*Non temere, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno metterà le mani su di te per farti del male*” (At 18 9-10). Ed anche nelle avversità udì: “*Non temere, Paolo; tu devi comparire di fronte a Cesare*” (At 27,24). Capi così che non dobbiamo temere i tiranni, le sofferenze, il martirio. Non dobbiamo inoltre temere le prove più dure della vita, il dolore, come udì Giovanni nelle sue estasi sull'isola di Patmos: “*Non aver paura delle sofferenze che ti attendono*” (Ap 2,10). Non dobbiamo nemmeno temere chi può ucciderci: “*Non temete coloro che possono togliervi la vita*” (Lc 12,4). Dio invita infatti il credente a non temere la morte, come quando disse a Giairo di non disperare per la morte della figlia: “*Non temere, ma solamente abbi fede!*” (Mc 5,36). Per lo stesso motivo non dobbiamo temere le guerre: “*Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non abbiate paura*” (Lc 21,9). Nella Bibbia, Dio invita spesso a non temere sia gli eventi naturali (come accade a Paolo durante la tempesta: “*Non temere, Paolo*”, At 27,24), sia gli eventi soprannaturali, come quando incoraggia gli apostoli gettatisi faccia a terra durante la trasfigurazione (“*Alzatevi; non temete!*”, Mt 17,7); o come quando rassicura le donne recatesi al sepolcro, dinanzi al fulgore della resurrezione (“*Non vi spaventate! Voi cercate Gesù, il Nazareno, che è stato crocifisso. E' risorto*”, Mc 16,6). In definitiva non dobbiamo temere Dio, come sembra chiederci Giovanni nel libro dell'Apocalisse, quando scrive: “*A vederlo caddi ai suoi piedi come morto; ma egli, posando la sua destra sopra di me, mi assicurò: Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo, il Vivente*” (Ap 1,17).

Non temere Dio è non temere la nostra stessa vita. E' infatti la paura che frena la maggior parte delle azioni positive dell'uomo. E' la paura che non lo fa crescere, che impedisce il suo mettersi in gioco, che fa sotterrare i suoi talenti. E' la paura che spesso fa fuggire dall'amore verso un'altra persona: paura di perdere la libertà, paura di essere infelici. E' la paura che fa scegliere la convivenza al posto del matrimonio, il timore di scommettere tutto se stessi, la mancanza di fiducia reciproca. E' la paura che scoraggia dinanzi alla nascita dei figli, facendo scegliere le vie più veloci per non averli. E' la paura che ci riempie di preoccupazioni quotidiane, che frena il nostro abbandono alla provvidenza. E' la paura che ci trattiene alle nostre sicurezze, che ci lega alle nostre stampelle impedendoci di correre. E' la paura che vincola alle cose e alle situazioni, bloccando il nostro partire, il dire addio alla nostra terra per seguire la propria chiamata quando ci pervade. E' la paura a ostacolare la nostra vocazione, la nostra stessa vita. “*Non abbiate paura*”, ricordavano anche i grandi papi. La felicità è, infatti, un dono riservato solo a chi sa vincere la paura.

## La salvaguardia del creato

*“Tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi”* (Rm 8,22).

Ci sono due atteggiamenti opposti ed entrambi sbagliati nell'affrontare la questione dell'ambiente. O si concepisce la natura come una realtà che l'uomo ha il diritto di sfruttare senza freni, o la si eleva al di sopra dell'uomo ritenendo una colpa ogni intervento su di essa. La visione cristiana, invece, assume una terza posizione, che non è una via di mezzo fra queste due, ma una concezione del mondo e della natura come dono di Dio. E ciò che è donato da Dio è al tempo stesso *nostro* e *non nostro*. Nostro in quanto Dio sottopone il creato all'umano dominio, non nostro perché il dominio sulle cose ci proviene dal Signore stesso (*Dominus*), per cui la signoria che siamo chiamati ad esercitare sulla natura è in realtà la Sua signoria: Egli ci concede di governare *in Lui*, e quindi all'interno di una visione salvifica del creato. *“Nella natura il credente riconosce il meraviglioso risultato dell'intervento creativo di Dio, che l'uomo può responsabilmente utilizzare per soddisfare i suoi legittimi bisogni - materiali ed immateriali – nel rispetto degli intrinseci equilibri del creato stesso. Se tale visione viene meno, l'uomo finisce o per considerare la natura un tabù intoccabile, o, al contrario, per abusarne. Ambedue questi atteggiamenti non sono conformi alla visione cristiana della natura, frutto della creazione di Dio”* (*Caritas in Veritate*, di Benedetto XVI, N.48). Quindi, se da una parte sono errati certi atteggiamenti estremi dei movimenti animalisti o di quei “cristiani vegetariani” che deformano il vangelo a sostegno delle loro tesi, in quanto cadono in *“atteggiamenti neopagani o di nuovo panteismo”*, dall'altra *“bisogna anche rifiutare la posizione contraria, ...perché l'ambiente naturale non è solo materia di cui disporre a nostro piacimento, ma opera mirabile del Creatore”* recante in sé un linguaggio che ci parla di Dio (N.48). Ecco perché ogni ferita all'ambiente è una ferita al volto di Dio che attraverso di esso ci comunica la sua presenza. Purtroppo, giorno dopo giorno, questo volto diventa sempre più irricognoscibile. Chi ha qualche decennio alle spalle già è in grado di accorgersi delle dolorose trasformazioni subite dall'ambiente, che non consistono solo nella diversa qualità dell'aria o del cibo, ma nella distruzione di un patrimonio unico ed irreversibile fatto di creature palpitanti che “ci narrano la gloria di Dio”. Sia il mondo vegetale (con la progressiva cementazione e deforestazione), sia quello animale (con la caccia sregolata o l'avvelenamento) hanno subito gravissime devastazioni che mutilano l'uomo della sua relazione redentiva con il creato, relegandolo in una solitudine sempre crescente. Se scoiattoli e caprioli nel giardino di casa o cicogne annidate sui tetti o gufi posati sui davanzali appartengono ormai a un passato di cui più nessuno ha memoria, basta però avere qualche decennio sulle spalle per ricordarsi che una volta camminare in un prato significava veder saltare grilli e cavallette, vedersi sfiorare da farfalle giganti e coloratissime; e l'acqua di quei prati era abitata da salamandre e anguille d'acqua dolce che le nuove generazioni vedono solo in fotografie; attraversare un bosco significava immergersi in un concerto di canti di uccelli diversi che ne animavano i rami, mentre i boschi di oggi, in cui non si muove assolutamente più nulla, fanno paura per il loro silenzio, ed è già raro udire ancora qualche cicala. E chi, sempre pochi decenni fa, immergeva i piedi nel mare presso qualche scoglio, li vedeva sfiorati da gamberi e cavallucci marini, e andando più a largo si ammiravano coralli e stelle marine rosse. Oggi i fondali regalano a stento la vista di qualche riccio di mare, ma più spesso appaiono come paesaggi lunari devastati dai raccoglitori di datteri che hanno martellato le rocce metro per metro. Tutta questa povertà del mare, del cielo, della terra, diventa povertà del cuore dell'uomo, impossibilità a leggersi le somiglianze col volto di Dio. Quasi non possiamo più dire, con Paolo, *“dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute”* (Rm 1,20). I cristiani debbono perciò impegnarsi per la massima salvaguardia dell'ambiente perché sia essi sia le future generazioni possano ancora dire, come il nostro Catechismo: *“La bellezza della creazione riflette la bellezza infinita del Creatore”* (CCC 341). Essere signori della natura significa nutrire verso di essa quel sentimento di custodia di cui sta parlando il papa: *“Tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti... E quando l'uomo viene meno a questa responsabilità di custodire, quando non ci prendiamo custodia del creato, ...allora trova spazio la*

*distruzione e il cuore inaridisce”* (Francesco, 19.03.2013).

## Ambiente e catechesi

Il Catechismo dedica diversi passaggi al comportamento che l'uomo deve tenere verso il creato, anche se generalmente le catechesi che vengono condotte affrontano poco questo tema, ritenendo che la sensibilità ecologica sia già piuttosto diffusa, e che sia meglio orientare le proprie energie ad altre questioni importanti della teologia morale. Così facendo, però, si rischia che l'educazione ambientale venga accaparrata da coloro che, non avendo una concezione cristiana della realtà, sovvertono l'ordine delle cose e presentano una visione squilibrata del rapporto dell'uomo con la natura. Non solo, ma tutti gli sforzi attuati dalla società per educare gli animi verso comportamenti ecologici rischiano di essere vani se i destinatari non percepiscono il creato come un dono: i giusti sacrifici possono essere compiutamente motivati solo dall'amore. L'animo umano tende infatti all'egoismo, e senza una sensibilità profonda che gli proviene dal percepirsi come creatura non riesce ad *“evitare un uso disordinato delle cose... che comporta conseguenze nefaste per gli uomini e per il loro ambiente”* (CCC 339). Ecco la fondamentale differenza fra la visione cristiana dell'ecologia e quella “laica”: la relazione col tutto che ci proviene dalla fede mostrando che il creato non è “cosa”, semplice realtà materiale da salvaguardare solo ai fini di prolungarne l'uso, ma “volto”, volto di Dio che non va ferito e imbrattato, che *“esige un religioso rispetto dell'integrità della creazione”* (CCC 2415). Anche l'ultima enciclica di Papa Francesco, la lettera *Laudato si'* del 24 maggio 2015, che ama sostituire la parola “ambiente” con “casa comune”, ci ricorda che questa è *“come una madre bella che ci accoglie tra le sue braccia”* (LS 1). L'uomo esercita sul creato una signoria che proviene da Dio, ma perdendo la fede essa si trasforma in saccheggio, e *“questa sorella protesta per il male che le provochiamo”* (LS 2). Anche quando ci prendiamo cura del verde, lo facciamo con una mentalità razionalistica e livellatrice, al pari di una falciatrice che periodicamente azzerava le superfici dei prati decapitando tutti i fiori spuntati per lasciare solo un tappeto di erba rasa che presto ingiallisce non reggendo ai raggi del sole. San Francesco chiedeva che nel convento si lasciasse sempre una parte dell'orto non coltivata, perché potessero crescervi anche le erbe selvatiche, che nella loro varietà e bellezza educavano gli sguardi verso Dio. Oltre ai danni evidenti dell'inquinamento, vi è quel continuo danno invisibile provocato dall'ostinazione di volere a tutti i costi una natura controllata, delle coltivazioni chimicamente sottomesse, produttive ma insipide, e dove tutto attorno è silenziosamente avvelenato, senza più creature e tracce di vita.

L'importante questione dell'acqua, la perdita della biodiversità, il deterioramento della qualità dell'esistenza, hanno per la Chiesa *“radici etiche e spirituali”* (LS 9), ed essa esprime l'unica voce robusta in un mondo squallidamente caratterizzato da impotenza e debolezza di reazione. Dinanzi alle recenti catastrofi ambientali (la drammatica erosione delle coste, la misteriosa moria di alcune piante da frutto, il gigantesco accumulo di velenosi rifiuti negli oceani o nei Paesi del Terzo Mondo...) le comunità internazionali non sono in grado di adottare soluzioni condivise ed efficaci, e spesso contribuiscono solo a mettere l'uomo contro l'uomo, non avvedendosi che il vero guasto è nel cuore, e che solo una visione olistica come quella che scaturisce dalla fede può condurre verso un'ecologia integrale. Tuttavia *“la gente... prende coscienza che il progresso della scienza e della tecnica non equivale al progresso dell'umanità e della storia”* (LS 113). Per la Chiesa *“non c'è ecologia senza un'adeguata antropologia”* e *“non ci sarà una nuova relazione con la natura senza un essere umano nuovo”* (LS 118). Il compito odierno delle nostre catechesi è perciò quello di cercare una nuova sintesi che conduca oltre le false dialettiche degli ultimi secoli, superando la cultura del relativismo con una “ecologia della mente” rigenerata dalla verità. *“Il settimo comandamento esige il rispetto dell'integrità della creazione. Gli animali, come le piante e gli esseri inanimati, sono naturalmente destinati al bene comune dell'umanità”* (CCC 2415). E il bene comune non è solo il consumo, ma l'educazione alla nostra più profonda virtù contemplativa.

## Fede e scrittura

Fede e scrittura. Anzi: fede è scrittura. Perché se la fede è l'abitare del Verbo in noi, e il Verbo diventa parola, ed anche parola scritta, ecco che vi è un legame indissolubile tra la fede e la scrittura. E non solo perché la fede si nutre, a sua volta, della scrittura (la Sacra Scrittura), ma perché la fede non può non essere annuncio, diventare prorompente testimonianza tramite parole e segni, così come lo Spirito suscita.

*“Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita... noi lo annunziamo anche a voi”* (1Gv 1,1-3).

Dio è un assoluto insondabile, ma al tempo stesso genera comunicazione. Questa auto-comunicazione di Dio nella storia si manifesta come Rivelazione, ma il canale attraverso cui essa si compie è l'uomo. Ed è questo Dio-Parola che ordina all'uomo di scrivere:

- *“Allora il Signore disse a Mosè: «Scrivi questo per ricordo nel libro e mettilo negli orecchi di Giosue”* (Es 17,14);
- *“Il Signore disse a Mosè: «Scrivi queste parole, perché sulla base di queste parole io ho stabilito un'alleanza con te e con Israele”* (Es 34,27);
- *“Su, vieni, scrivi questo su una tavoletta davanti a loro, incidilo sopra un documento, perché resti per il futuro in testimonianza perenne”* (Is 30,8);
- *“Il Signore rispose e mi disse: «Scrivi la visione e incidila bene sulle tavolette perché la si legga speditamente»”* (Ab 2,2);
- *“Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle che sono e quelle che accadranno dopo”* (Ap 1,19);
- *“All'angelo della Chiesa di Efeso scrivi... All'angelo della Chiesa di Smirne scrivi... All'angelo della Chiesa di Pergamo scrivi... All'angelo della Chiesa di Tiatira scrivi... All'angelo della Chiesa di Sardi scrivi... All'angelo della Chiesa di Filadelfia scrivi... All'angelo della Chiesa di Laodicea scrivi...”* (Ap 2,1.8.12.18; 3,1.7.14);
- *“Poi udii una voce dal cielo che diceva: Scrivi”* (Ap 14,13);
- *“Allora l'angelo mi disse: Scrivi... Poi aggiunse: «Queste sono parole veraci di Dio»”* (Ap 19,9);
- *“E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose»; e soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci”* (Ap 21,5).

L'uomo in sintonia con Dio, cioè il profeta, diventa dunque co-autore con Dio, scrittore della Parola. Pur essendo pienamente consapevole che per quanto egli possa essere testimone fedele, non potrà mai esaurire l'inesauribilità di Dio.

*“Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere”* (Gv 21,25).

Però questa Parola, divenendo Sacra Scrittura e quindi trasmettendo la fede, trasforma chi la riceve, rendendolo a sua volta portatore di una nuova comunicazione, autore di scritti ispirati.

*“Poiché è necessario che i lettori non si accontentino di divenire competenti solo per se stessi, ma che gli studiosi anche ai profani possano rendersi utili con la parola e con gli scritti”* (Prologo al libro del Siracide).

Lungo i secoli si distendono dunque generazioni di scrittori che trasformano i simboli della fede in segni scritti, mediandoli con le loro caratteristiche personali e la propria conoscenza delle cose. Ed anche in campo profano, narrativa o poesia che sia, lo scrittore che ha nel cuore le energie dirompenti della fede, non crea un'opera per decisione presa a tavolino, ma la riceve; essendo infatti un contemplativo non ha che da ascoltare, e lasciar fluire nella propria penna quanto la sua anima ode. Non decide con lo sforzo della ragione la trama, l'ambientazione, i personaggi; e spesso non decide nemmeno di produrre il suo racconto, la sua poesia. E' quel racconto, quella poesia, che hanno scelto lui, e si lasciano narrare da lui. Ed è questo che lo sottrae alla mediocrità, all'insulso. Perché *“fu aperto anche un altro libro, quello della vita”* (Ap 20,12), e in esso c'era il suo nome.

## La custodia della carità

*“La carità è la virtù teologale per la quale amiamo Dio sopra ogni cosa per se stesso, e il nostro prossimo come noi stessi per amore di Dio”* (CCC 1822).

Vi è un dinamismo che lega tutte le creature e da cui non possiamo prescindere: quello dell'amore. Si può amare in modo sbagliato o riduttivo, ma nessuno vive senza farlo, perché Dio ha fondato le relazioni fra le persone sull'amore. Non ha creato l'amore, ma si è posto Egli stesso come sostanza di queste relazioni. La stessa parola “religione” indica questa profonda “relazione” che non è solo verso Dio, ma anche fra le creature. L'essere umano è *fatto* di questa relazione, per cui la sua identità coincide non solo con se stesso, ma anche con tutto ciò che egli ama.

*“Queste le tre cose che rimangono: la fede, la speranza, e la carità; ma, di tutte, più grande è la carità”* (1Cor 13,13). Perché san Paolo sosteneva che la carità è superiore a tutte le virtù? Perché è essa a dilatare la persona fino a farle *includere* non solo il prossimo, ma anche il Dio della fede. *“Se non avessi la carità non sarei nulla”*, dice ancora l'Apostolo (1Cor 13,2). Questo potrebbe tradursi così: meno amo, meno sono. Ogni incontro diventa infatti, per il credente, occasione per essere di più. Includendo nella propria vita l'altro, si apre una finestra nel nostro cuore, e ciò ne estende le stesse dimensioni. Spesso si ama perché già si ama Dio, ed essendo Dio *Charitas* per eccellenza, riversiamo sugli altri quello stesso amore che ci proviene da Lui. Tuttavia, anche chi inizia ad amare senza la fede, viene progressivamente trascinato da questo stesso amore verso quella che ne è la sorgente prima: Dio. L'amore verso l'altro, infatti, richiama immediatamente l'amore di Dio in noi, e da questo ne viene ammaestrato. Inizialmente può anche succedere che il primo approccio verso l'altro includa una quota di proprio tornaconto, ma poiché, come dice Paolo, *“la carità non cerca il suo interesse”* (1Cor 13,5), se questa comincia a fluire liberamente, essa corregge progressivamente sia la relazione sia il suo soggetto. *“La carità garantisce e purifica la nostra capacità umana di amare. La eleva alla perfezione soprannaturale dell'amore divino.”* (CCC 1827). Ecco perché amando si è educati progressivamente alle virtù: perché *“l'esercizio di tutte le virtù è animato e ispirato dalla carità. Questa è il «vincolo di perfezione» (Col 3,14); è la forma delle virtù; le articola e le ordina tra loro; è sorgente e termine della loro pratica cristiana”* (CCC 1827).

Anche per l'uomo più disperato e lontano da Dio vi è dunque possibilità di salvezza, perché la sua stessa disperazione lo condurrà ad trovare un primo esercizio dell'amore, se non altro per la necessità di essere preso in cura da qualcuno. Col tempo però quella stessa relazione lo conduce per mano fino a prendersi lui stesso cura dell'altro. Dio ha infatti nascosto le chiavi della nostra salvezza non nel nostro cuore, ma in quelle del prossimo che ci è messo sulla strada. Ecco perché ad ogni incontro non dobbiamo mai lasciarci sfuggire l'opportunità di dischiuderne i tesori, altrimenti ci si allontana con la sensazione di tutte le cose non dette e non fatte.

Francesco ha spesso adoperato un termine che supera quello consueto di “servizio”; ha parlato di “custodia della carità”. *“E' il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona con amore... E' l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi, come genitori, si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. E' il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene”* (Francesco, 19 marzo 2013). Perché questo termine supera quello di servizio? Perché nel servizio io mi inginocchio davanti all'altro, e questo certamente mi fortifica nell'umiltà e mi santifica, ma nella custodia l'altro è introdotto direttamente nel mio cuore, è affidato a me, è tutt'uno col mio amore. La custodia va perfino al di là delle opere. Si può custodire anche una persona lontana; nella custodia la si fa vivere dentro di noi, la si porta come in gestazione, la si nutre. E' una virtù difficilissima, perché spesso l'altro non ha nessuna intenzione di essere custodito, e scalpita, e si agita nel nostro grembo, perfino lacerandolo, perché se davvero lo si è preso in custodia non lo si può rigettare solo perché recalcitra. Inoltre questa virtù necessita di un totale dominio del proprio coinvolgimento emotivo, e di una totale assenza di aspettative. E' questa l'esperienza della maternità della Chiesa in noi, è il fluire della maternità stessa di Dio in noi. Con tutto il prezzo che comporta.

## La fede dissociata

Oggi si ritiene che il problema contemporaneo sia l'assenza di fede. In realtà la fede è ancora molto presente nella società. Il problema è invece che la fede, specie nel nostro mondo occidentale, è una fede dissociata. I cristiani, sostanzialmente, credono nelle verità di fede, e la maggior parte di loro ritengono veri i precetti morali della chiesa, ma la loro vita è spesso dissociata. Non si tratta di semplice incoerenza, ma di scissione pratica e permanente tra il proprio credo e il proprio vissuto. I cristiani dissociati vivono in uno stato di rassegnazione questa scissione, che ormai ha messo radici nella propria vita come un fatto ineludibile. Salvo qualche eccezione, essi generalmente non giustificano teologicamente tale scissione, non predicano una fede diversa e più "allargata", anzi, sono spesso portatori di una morale restrittiva, ma in qualche modo hanno adattato il loro stile di vita a comportamenti che la loro ragione considera ormai inevitabili.

Questa scissione fra fede e vita non è in realtà un problema contemporaneo. Già nell'antichissimo *Pastore di Erma* (un manoscritto del II secolo) si considera il problema dei *"dissociati che hanno il Signore sulle labbra ma non nel cuore. Per questo la loro base è secca e non ha forza. Solo le loro parole vivono, mentre le loro opere sono morte"*; e di loro viene detto: *"I dissociati, in verità, non sono né verdi né secchi, né vivono né sono morti"* (XCVIII, 21).

Le cause della dissociazione possono essere due, diametralmente opposte: l'eccessiva rigidità della norma, o una fede non sufficientemente matura. Anche Gesù s'imbatté nel problema della dissociazione, per esempio quando sgridò i dottori della legge dicendo loro: *"Guai a voi, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito!"* (Lc 11,46). Qui Gesù sembra quasi indicare la causa della dissociazione nei "troppi pesi" messi sulle spalle dei credenti: una dottrina morale troppo rigida che finisce per provocare l'effetto opposto: il lassismo pratico. Un grande docente di teologia morale in età contemporanea, monsignor Giovanni Battista Guzzetti, amava dire: *"L'eroismo non è da tutti, ed anche per coloro che lo è, non lo è mai troppo a lungo"*. Quando le richieste sono troppe, l'uomo alla fine se le scrolla di dosso. Reagire irrigidendo la norma, senza realizzare una pedagogia globale della persona, non ha mai nella storia contribuito a dare buoni risultati, anzi ha spesso provocato fughe di credenti, o generato reazioni come quelle di chi va ironicamente dicendo: *"Il cattolicesimo? Un'ottima religione, dall'ombelico in su"*, quasi ad affermare una sostanziale impraticabilità del cattolicesimo in alcune componenti della persona, soprattutto quelle della corporeità e della sessualità. Anche Gesù s'imbatté nelle contraddizioni della sua epoca, affrontando questioni fortemente attuali come quella dell'adulterio. Ma non reagì rendendo meno rigida la norma; anzi la inaspri: *"Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore"* (Mt 5,28). Lo stile di Gesù non era infatti quello di rendere meno rigida la norma, ma nel Vangelo è ben evidente la pedagogia globale del Salvatore. Egli rimediava alla dissociazione mettendo al centro la persona. Quando s'imbatté nell'adultera da lapidare, non attenua affatto il suo errore (infatti le dice: *"Va, e d'ora in poi non peccare più"*), ma recupera la persona con un comportamento inclusivo che salva: *"Neanch'io ti condanno"* (Gv 8,11). La condotta morale esclusiva, che condanna senza salvare, degenera infatti in moralismo inefficace, e non provoca conversioni ma allontanamento. La distinzione tra peccato e persona è fondamentale nell'agire cristiano; quando quest'ultima si sente amata ed accolta ritrova un percorso personale di salvezza.

Ma non sempre è facile ottenere l'equilibrio tra il necessario sforzo di migliorarsi e il fare pace con se stessi, tra il correggersi e l'accettarsi. Eroismo è a volte anche saper accettare i propri limiti, riuscire a dire: sono zoppo, e da zoppo seguo il Cristo. L'importante è evitare sempre lo scoraggiamento, sapersi rialzare nelle cadute senza pretendere di saper immediatamente volare. Per riuscire in tutto questo è necessario affidarsi ad un'opportuna guida spirituale. E soprattutto confidare nella grazia: non combattere mai da soli il proprio combattimento spirituale, ma, come dice San Paolo, *"Rivestitevi dell'armatura di Dio"* (Ef 6,11): è infatti la grazia a vincere in noi, perché *"Io ho vinto il mondo"* (Gv 16,33).



## La negazione del dono

Chi non ama uccide e non lo sa.

La chiusura del proprio cuore all'amore non comporta solo l'inaridimento della propria persona, l'auto-privazione dei beni spirituali a noi destinati, ma comporta anche la grande responsabilità di non essere portatori di salvezza verso il prossimo. Che tipo di salvezza? Ogni tipo di salvezza, dalla salvezza fisica (come nei casi di omissione di soccorso), alla salvezza esistenziale (come quando si abbandona l'altro alla sua solitudine), fino alla salvezza spirituale (per esempio quando non indichiamo agli assetati di verità le vie di redenzione che abbiamo conosciuto).

Dio, infatti, ci ha scelto come strumenti di salvezza gli uni per gli altri, tramite la circolazione dell'amore che salva. *“Vi farò pescatori di uomini”, “farete le mie stesse opere ed anche di maggiori”, “darete molto frutto”* (Mt 4,19; Gv 14,12; Gv 15,5).

Dinanzi alla logica dello scoraggiamento e al senso d'impotenza che proviene dall'avvertire che non possiamo cambiare il mondo, il cristiano si apre alla speranza di poter, cambiando se stesso, intervenire efficacemente anche sul prossimo tramite la grazia che opera attraverso di lui.

*“Lo slancio della speranza preserva dall'egoismo e conduce alla gioia della carità”* (CCC 1818).

Noi siamo chiamati ad essere custodi del nostro prossimo, sentinelle della sua vita (vedi *La custodia della Carità*, in Timone 130). Quando Dio chiese a Caino, dopo l'omicidio di Abele, *“dov'è tuo fratello?”*, egli rispose *“Non lo so; sono forse il guardiano di mio fratello?”* (Gn 4,9).

Abitualmente diciamo: ha risposto così perché l'aveva ucciso. In realtà è vero il contrario: lo ha ucciso perché rispondeva così. Non vedeva suo fratello come una realtà da custodire, da sorvegliare. Lo aveva già ucciso nel suo cuore. Satana fu definito da Gesù *“omicida fin dall'inizio”* (Gv 8,44), perché nessuno come lui si chiuse all'amore. Ma chiunque non ama uccide, e uccide sempre. Uccide la gioia perché priva di un sorriso, uccide la vita perché non la soccorre nella carità, uccide anche fisicamente le esistenze per le infinite omissioni di sorveglianza, per le carenze nella prevenzione, per i vuoti di responsabilità, per la non percezione della vita altrui (come nei casi di eutanasia o aborto). Chi non ama uccide e spesso non lo sa. Ed è questo il delitto maggiore: non sapere che stai togliendo la vita all'altro. E la si toglie ogni qualvolta si smette di *“considerare il prossimo, nessuno eccettuato, come «un altro se stesso», tenendo conto della sua vita e dei mezzi necessari per viverla degnamente”* (*Gaudium et Spes* 27). I credenti sono dunque chiamati alla vigilanza verso i fratelli, anche quella materiale, nella quale sono invitati non *“ad aiutare”* (perché l'altro spesso non ama *“essere aiutato”*) ma *“a condividere”*.

La nostra missione, tuttavia, va ben oltre le necessità materiali, perché il nostro tralcio conduce anche la linfa di quella Vite cui siamo innestati.

Noi siamo infatti costituiti come dono per l'altro, e la negazione del dono di sé all'altro è negazione della sua vita oltre che della nostra. Dio crea tramite atti d'amore, perciò anche noi, sue creature, siamo *“atti d'amore di Dio”*, e se non viviamo in conformità a questa natura, nascondiamo il volto di Dio al nostro prossimo, e poiché Dio è Vita, gli nascondiamo la vita, gliela rubiamo.

Questo furto, questo omicidio, può avvenire in diversi contesti: all'interno della stessa comunità cristiana, o nelle relazioni fra essa e il mondo, o nella vita coniugale. Quando, per esempio, uno dei due coniugi smette di amare l'altro, gli adombra il volto dell'amore, ed è come se gli togliesse a poco a poco l'ossigeno, col rischio di annichilire gradualmente la sua struttura di persona, e, col tempo, di spingerlo a contraddizioni che potrebbero perfino precludergli la vita eterna. Questa responsabilità a non far spegnere l'amore e a coltivarlo, non è però solo per i coniugi, ma anche per tutti coloro che sono al servizio dell'amore, come i pastori e i sacerdoti nei riguardi del popolo ad essi affidato, e come tutti noi credenti verso il fratello o la sorella che ci passa accanto, anche occasionalmente, interpellando la nostra attenzione, suscitando la nostra allerta, poiché essi ci chiedono di essere la loro sentinella, di risvegliare la nostra custodia, di scuotere il nostro dono.

## La sostanza della verità

Esiste una sola comunicazione perfetta. Quella tra Dio e Dio. La comunicazione tra il Padre e il Figlio è la più perfetta trasmissione della verità. Si tratta di una verità totale e assoluta trasmessa e recepita in modo totale e assoluto. Questa interezza è possibile solo all'interno della natura divina, tuttavia noi veniamo resi *in qualche misura* compartecipi, tramite lo Spirito Santo, di questa comunicazione. Tale misura dipende dal nostro grado di santità, dalla misura in cui Dio abita in noi. E' un dato di cui tenere conto quando pratichiamo la catechesi od annunciamo le verità che ci sono state consegnate. La verità non può essere disgiunta dal suo contenuto vivo che è la presenza di Cristo che abita in noi. Abbiamo spesso evidenziato la veridicità dei contenuti della fede e l'effettiva possibilità per l'uomo di approcciarsi ad essi e di trasmetterli, ma non può esservi distanza tra la verità trasmessa e quella vissuta. La verità, infatti, non è un insieme di parole anche se elegantemente connesse, ma è una persona, Cristo, che deve abitare in chi annuncia e, come conseguenza, anche dentro l'annuncio stesso. Vi è dunque una *sostanza della verità* da cui non posso prescindere se desidero che la mia comunicazione sia non solo coerente ma anche efficace. (*“Siccome la fonte e l'origine di tutto l'apostolato della Chiesa è Cristo, mandato dal Padre, è evidente che la fecondità dell'apostolato, sia quello dei ministri ordinati, sia quello dei laici, dipende dalla loro unione vitale con Cristo”*, CCC 864).

Una comunicazione esercitata al di fuori di questa inabitazione di Dio nell'uomo, può creare addirittura l'effetto opposto e non è di fatto gradita da Dio. (In Mc 1,23-26 Gesù ordina ai demoni di tacere anche quando annunciano la verità della sua natura divina).

Il credente autentico comunica sì dei dogmi, ma se non li comunica in Cristo e nel suo amore che s'incarna nella parola trasmessa, non consegna affatto il Verbo, e talvolta ottiene solo un allontanamento da questo. Amore e parola sono intimamente connessi; sono anzi *la stessa cosa*, perché lo stesso Cristo è amore e parola. Amando annuncio, ed annuncio amando. (*“L'apostolato assume le forme più diverse. Ma la carità ...rimane sempre come l'anima di tutto l'apostolato”*, CCC 864). L'amore è sostanza della parola, iscrive nelle parole i suoi segni arcani che conducono, essi soli, il Verbo. Questo avviene per grazia, non per letteratura od oratoria. Le parole di per sé non sono affatto conversive. Ad essere conversivo è il Verbo, Parola di Dio, che le abita. E' Lui che annuncia. Che fa dire alle mie parole molto di più di quello che penso di dire, che fa intendere molto di più che di quello che progettavo, e talvolta molto di più di quello che io stesso intendo. Le parole umane sono solo *veicolo* della Parola divina, sono solo “portantine” del Re che le abita, e che rende la mia comunicazione immagine della perfetta comunicazione fra le Persone divine. E' un annuncio che *risuona* nel destinatario, risvegliando la sua immagine e la sua appartenenza a Dio. La divinità abita in chi parla ed abita in chi ascolta, e si riconosce nell'unico suono che sostanzia la comunicazione e che è Cristo. Se nella nostra catechesi non si realizza questo *effetto diapason* fra comunicatore e destinatario, essa lascia il tempo che trova. E' solo nell'appartenenza all'amore di Dio che comunicatore e destinatario si scoprono sulla stessa lunghezza d'onda. La connessione tra parola che comunica e amore comunicato è talmente stretta da essere alla radice di ogni trasmissione di verità. *“La carità e il rispetto della verità devono suggerire la risposta ad ogni richiesta di informazione o di comunicazione”* (CCC 2489).

## La virtù contemplativa

*“A motivo della sua trascendenza, Dio non può essere visto quale è se non quando egli stesso apre il suo Mistero alla contemplazione immediata dell'uomo e gliene dona la capacità”* (CCC 1028). La vera natura dell'uomo è dunque quella contemplativa, e solo quando si è in possesso della virtù contemplativa si raggiunge la propria pienezza. Tale virtù è un dono speciale della grazia, che viene offerto a tutti, anche se conosciuto ed esercitato raramente. Si tratta di un particolare stato d'essere tramite il quale l'intelletto accede a conoscenze altrimenti invisibili, contempla in maggiore profondità le cose, arriva a scoprire quella “quarta dimensione” cui si riferiva San Paolo quando scriveva che oltre alla larghezza, alla lunghezza, all'altezza, esiste una *profunditas* “che sorpassa ogni conoscenza (Ef 3,18). L'attitudine contemplativa conferisce all'uomo una disposizione interiore di intensa ricettività nei confronti delle cose, permette di percepire meglio la realtà che ci circonda, rendendoci più sensibili verso di essa. La mente del contemplativo si dischiude a una visione più profonda del mondo, la sua percezione viene così affinata da poter dire: *“Alle spalle e di fronte mi circondi e poni su di me la tua mano. Stupenda per me la tua saggezza, troppo alta, e io non la comprendo. Dove andare lontano dal tuo spirito, dove fuggire dalla tua presenza? Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo negli inferi, eccoti. Se prendo le ali dell'aurora per abitare all'estremità del mare, anche là mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra. Se dico: «Almeno l'oscurità mi copra e intorno a me sia la notte», nemmeno le tenebre per te sono oscure, e la notte è chiara come il giorno; per te le tenebre sono come luce.”* (Sl 138, 5-12). Dio è onnipresente, ci circonda con la sua presenza, ed è quindi raggiungibile ad ogni istante, non solo nelle cose, che sono tutte abitate dalla sua presenza, ma anche in noi stessi, perché, come nostro creatore, egli è “intimior intimo meo”, più intimo a me stesso di quanto io possa esserlo a me stesso. E' presente in noi con una “supercomprensione d'amore” di cui non riusciremo mai a misurarne i limiti. E anche le cose da lui create rivelano agli occhi del contemplativo un'intelligenza, una sapienza, una potenza insondabile. La scienza scruta la materia compiendo un immane sforzo per conoscerne i segreti, ma è ben lontana dall'esaurirne il fondo. *“Davvero stolti per natura tutti gli uomini che vivevano nell'ignoranza di Dio, e dai beni visibili non riconobbero colui che è, non riconobbero l'artefice, pur considerandone le opere”*, dice il Libro della Sapienza (Sap 13,1). Dio vuole renderci compartecipi dei segreti nascosti nel suo creato; come proclama San Paolo *“Dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute”* (Rm, 1,20). La presenza del Signore ci circonda in ogni verso, ma per vederla occorre, come scriveva un fine contemplativo, il gesuita padre Vittorio De Bernardi, “accendere i fari del cuore”. La virtù contemplativa non vede solo le cose, ma permette di cogliere *il senso* delle cose, le connessioni di ogni cosa con il tutto. Quando l'uomo si apre ad essa, Dio interviene a “svezzarci il cuore”, ad elevare le nostre motivazioni interiori. Accendere i fari del cuore significa vedere le cose alla luce di “Colui che sta al di là delle cose”. Ma occorre silenzio interiore, fuga dalla fretta che ci pone continuamente obiettivi diversi mentre il nostro obiettivo è uno solo: fermarsi e contemplare. Per capirlo occorre non solo rinascere nella fede, ma anche l'arte di saper intrecciare la conoscenza con l'amore. Nell'amore i due, conoscente e conosciuto, diventano uno. Tra noi e le cose esiste un rapporto di natura sponsale. Conoscere è generare nel proprio cuore la cosa conosciuta. La stessa parola “conoscenza”, del resto, deriva da “nascere con”. Conoscere è generare nel proprio cuore la cosa conosciuta. Se siamo in grado di nascere insieme alla cosa conosciuta, essa nasce in noi e noi nasciamo con essa a cognizione nuova. La virtù contemplativa rende in grado di “comprendere” (“prendere con”), “capire” (“con-tenere”), e di “intuire” (“entrare dentro”). Se si perde questo rapporto tra conoscente e cosa conosciuta si rimane vuoti, e a loro volta le cose rimangono morte per noi. I doni più preziosi della vita rischiano di scorrere davanti a noi senza che ce ne accorgiamo. E tra questi la capacità di intuire, di vedere, di ascoltare, e soprattutto il dono che sta al di sopra di ogni altro dono, e cioè l'attitudine contemplativa che ci fa vedere Dio in ogni cosa, e ogni cosa in Dio. La contemplazione è “*sguardo di fede*”, che perciò “*conduce alla conoscenza interiore del Signore*” (CCC 2715).

## La visione beatifica

In cosa consiste la visione beatifica? Nella condizione di beatitudine promessa dal Vangelo in che misura potremo contemplare Dio? Nella Prima Lettera ai Corinzi San Paolo scrive che, una volta redenti ed entrati nella gloria di Dio, potremo contemplarlo “*faccia a faccia*” (1Cor 13,12). Dinanzi a questa fortissima affermazione, nei secoli si sono sviluppate due correnti: i padri delle chiese orientali tendevano a negare la possibilità che si potesse vedere Dio in modo perfetto, in quanto la perfezione è solo di Dio, e solo le Persone divine, nella loro infinitudine, potevano conoscersi totalmente. In particolare, Crisostomo affermava che neppure gli spiriti celesti più alti, ossia neppure i Cherubini e i Serafini, possono vedere Dio così com'è, e Dionigi l'Areopagita nel suo *De Divinis Nominibus* sosteneva che Dio non è oggetto di conoscenza, in quanto superava ogni conoscenza, e in altri scritti parlava perfino di “*tenebre che coprono Dio*”, da lui denominate “*sovrabbondanza di luce*”, che “*oscurano ogni lume e si nascondono a ogni conoscenza*”: perciò secondo lui nessun intelletto creato potrà vedere Dio nella sua essenza, perché “*Dio rimane invisibile per l'eccesso del suo splendore*”. Questa posizione era in linea con la spiritualità bizantina, che ha sempre sottolineato l'aspetto dell'assoluta trascendenza di Dio rispetto all'uomo. Nelle chiese occidentali invece, e in particolare nella chiesa di Roma, prevalse la tesi secondo la quale all'uomo, tramite la grazia santificante, viene concessa la possibilità di una visione perfetta una volta raggiunta la condizione di beatitudine, così come uno specchio è in grado di riflettere per intero la luce del sole pur non identificandosi con esso. Nel Medio Evo, grazie anche al contributo di teologi mistici, prevalse questa seconda posizione, tanto che già nel 1241 e nel 1244 la Chiesa sconfessò la tesi della “visione imperfetta”. Questo provocò un lungo dibattito che si concluse con la presa di posizione ufficiale e definitiva di Benedetto XII, che pose fine alla controversia sulla visione beatifica, promulgando il 29 gennaio 1336 la costituzione *Benedictus Deus*, nella quale sancisce, sotto forma di articolo di fede, che i giusti che salgono al Cielo contemplano l'Essenza divina con una visione intuitiva e diretta, in una beatitudine che continua nell'eternità. Del resto già l'apostolo Giovanni nella sua Prima Lettera, aveva scritto: “*Saremo simili a Lui, poiché lo vedremo come egli è*” (3,2-3), confermando quel “*vedremo faccia a faccia*” con cui San Paolo introduceva il suo “*conoscerò perfettamente*” (1Cor 13,12).

A quel punto si aprì perfino la strada a quanti sostenevano la possibilità di accesso alla visione beatifica già ai santi sulla terra. Ma il dibattito teologico su questo punto si era già confrontato, e ne erano nate posizioni divergenti: gli agostiniani, per esempio, sostenevano la possibilità della contemplazione beatifica perfetta solo “*in patria*” e non “*in via*”, cioè solo con l'ingresso dell'anima nel Paradiso, e pertanto successivamente alla morte. Anche San Bernardo di Chiaravalle riteneva fosse impossibile la “*visio facialis*” di San Paolo durante la vita, e sosteneva che questa fosse possibile nella condizione ultraterrena solo grazie all'amore perfetto che fondeva creatura e creatore pur nella loro distinzione. Questo stesso amore, secondo la spiritualità francescana (San Bonaventura, Duns Scoto...) rendeva possibile sulla terra questa anticipazione della “*visio beatifica*”, mentre per i domenicani (San Alberto Magno, San Tommaso d'Aquino...) era l'intelletto, e non il cuore, lo strumento per accedere alla contemplazione di Dio. In realtà si trattava di un dualismo artificioso, perché il dualismo mente/cuore si risolve appunto nello stato di grazia che apporta una condizione unificante delle varie capacità umane.

A tal proposito San Tommaso aveva introdotto il concetto di “*lumen gloriae*”, una condizione speciale della grazia santificante che permetteva a Dio di ampliare all'infinito la capacità conoscitiva degli esseri umani così come degli angeli. Nonostante questa centralità conferita alla grazia, la tentazione di considerare possibile l'accesso alle conoscenze più alte tramite un itinerario filosofico dell'intelletto riaffiorò nel corso dei secoli, ma la posizione dell'ortodossia cattolica fu sempre quella di ritenere la “visio beatifica” un dono della grazia, e non una conquista della mente, sebbene quest'ultima dovesse ovviamente essere ben predisposta ed allineata con il cuore.

Evitato il pericolo dello gnosticismo (possibilità di raggiungere la conoscenza divina con le proprie forze) la teologia evitò anche quello del panteismo, che sotto l'influsso pressante delle religioni

dell'Oriente pretendeva di far coincidere la visione beatifica con l'assoluta identificazione tra Dio e creatura. La dottrina del “lumen gloriae”, del resto, aveva spiegato chiaramente che la fusione non portava all'identificazione, ma che, nello stato di gloria, Dio vede se stesso nell'Anima che lo rispecchia, riempiendo con la sua presenza il vuoto che l'anima ha fatto in sé.

## L'abbandono fiducioso

Vivere la fede nello spirito dell'abbandono totale a Dio non è impresa facile né frequente. Eppure ...è questa la vera fede. Se credo in Dio ma desidero trattenere nella mano le redini della mia vita, significa che ho più fiducia in me che in lui. Fede significa proprio fiducia, consegna di sé, abbandono confidente alla volontà di Dio e ai suoi disegni su di me.

La maggior parte dei credenti non praticano (o nemmeno conoscono) la teologia dell'abbandono. Anche i più ferventi si arrovellano spesso in domande del tipo: “*Qual è la mia strada?*”, “*Vorrei tanto sapere cosa vuole Dio dalla mia vita*”. Spesso ci s'incaglia per anni in attesa di risposte che sembrano non arrivare mai. Atteggiamenti certamente umani, ma solo in apparenza devoti. In realtà contengono spesso diverse forme di peccato: peccati di orgoglio (voler sapere le cose che sa Dio, pretendere di conoscere i suoi disegni alla perfezione); peccati di sfiducia (se ritengo che Dio sia realmente alla guida della mia vita non c'è ragione che mi scoraggi); peccati di presunzione (presumere che, una volta mi fosse dato di conoscere, sarei poi in grado di corrispondere adeguatamente). Non è affatto necessario conoscere il proprio futuro per vivere; anzi, questa conoscenza potrebbe perfino distrarmi dal presente. Anche se la barca della mia vita si fosse incagliata, è solo aumentando il fiume della fiducia e alzando il livello dell'abbandono che essa si disincaglia e prosegue la sua rotta. I grandi santi, dopo anni di lotte interiori, hanno scoperto che l'abbandono fiducioso a Dio è la via più semplice (e anche più profonda) per vivere la fede. Santa Teresa di Lisieux fece, della sua *piccola via*, la strada maestra su cui vivere l'abbandono confidente. Una strada non solo molto più sicura, ma anche molto più riposante delle altre. Essa consente di restare placidamente sdraiati sul fondo della propria barca mentre Gesù sta remando. Perché ciò accada occorre però un grande spirito di fiducia nel Maestro, ed una consegna totale ed amorosa della propria vita. Altrimenti, alla prima tempesta, ritorna la tentazione di affacciarsi oltre il bordo della barca per scrutare le tenebre insicure alla ricerca di risposte sulla propria rotta. Si tratta in fondo di scegliere se trascorrere gli anni prendendo ondate sulla faccia o condurre la propria esistenza nello spirito del vangelo di Marco 4,35-41: durante la tempesta Gesù “*dormiva in fondo alla barca, la testa appoggiata su un cuscino*”. La tentazione di svegliare Gesù è sempre forte in noi, ma rischiamo di ricevere la risposta che ebbero i suoi compagni di navigazione: “*Perché avete tanta paura? Non avete ancora fede?*”.

Spesso anche l'efficientismo è una mancanza di abbandono. E pure da questo Gesù mise in guardia richiamando la sorella di Lazzaro: “*Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte buona, che non le sarà tolta*” (Lc 10,41).

Io posso alzarmi la mattina facendo anche cento programmi buoni per la giornata, ma se sono disponibile alla volontà Dio, questi potranno essere cambiati da lui in qualsiasi momento: un intoppo qualsiasi, una richiesta di aiuto, una persona incontrata per strada, perfino un malessere fisico, potrebbero essere suoi strumenti per entrare nei suoi disegni e realizzare cose più alte e necessarie, cui non avevo pensato. Accettare con serenità tutto ciò che mi viene, di positivo come di negativo, tanto le gioie quanto i dolori, significa vivere l'abbandono nella consapevolezza che sto ricevendo tutto, direttamente o indirettamente, dalle mani di Dio, che è infinitamente più sapiente e più provvido di me, e sa anche come dosare il dolore e la gioia, il successo e la difficoltà.

Fare voto di abbandono significa affidamento della propria vita a Dio. Ma non basta un semplice atto di consacrazione: è un atteggiamento continuo di fiducia della nostra mente. Allora potremo vivere finalmente di quelle beatitudini promesse da Gesù nel discorso della montagna a chi accetta il suo “*non preoccupatevi troppo!*” (Mt 6,25ss). In fondo le preoccupazioni appartengono ai non credenti: “*Sono gli altri, quelli che non conoscono Dio, a cercare sempre tutte queste cose... Perciò non preoccupatevi troppo per il domani: ci pensa lui, il domani, a portare altre pene. Per ogni giorno basta la sua pena*” (Mt 6,32-34).

A noi sta semplicemente scegliere se farsi schiacciare dalle pene tramite le nostre preoccupazioni (pre-occupare la mente) o se rendere queste croci, come dice Gesù, un “giogo soave”,

abbandonandosi come lui sul fondo della barca, poggiando il capo sul suo stesso cuscino.

## Il dono mistico

L'aridità spirituale che si sta diffondendo un po' ovunque e i danni prodotti da teologi fuorviati impongono il recupero della teologia spirituale e mistica. Mai come oggi questa sta cadendo nel dimenticatoio, anche a causa dell'accusa neomodernista di essere "intimista". Le carenze dottrinali in tale ambito hanno nel tempo causato vari guai: crisi di guide spirituali, gravi errori di discernimento, carenza di vocazioni, penuria di santità... Eppure l'esperienza mistica (che non va confusa con la manifestazione di carismi o i fenomeni di apparizione) è la più autentica dimensione della fede. Essa affonda le sue radici nell'insegnamento di Gesù, ed è la più profonda espressione della compartecipazione alla sua natura divina. "Io sono la vite, voi i tralci, ...chi rimane in me e io in lui porta molto frutto" (Gv 15,1s); "Che tutti siano uno, come tu, Padre, sei in me e io in te" (Gv 17,21s); "Chi mangia di me vivrà per me" (Gv 6,57). San Pietro spiegò che proseguendo nel cammino di fede diventiamo "partecipi della natura divina" (2Pt 1,4), e San Paolo, grande mistico, giunse a scrivere: "Per me vivere è Cristo" (Fp 1,21), "non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me" (Gal 2,20). Nella mistica avviene dunque un processo di fusione dell'anima con Dio, che possiamo verificare dalle biografie di tanti santi. Ma per comprendere la mistica non basta essere teologi: occorre percorrere almeno in parte questo stesso cammino, entrare in congenialità profonda con Cristo e i suoi amici "più intimi", quali sono appunto i mistici. Una deformazione frequente nei teologi è una certa presunzione che viene dal trattare cose alte con una eccessiva stima della propria intelligenza o cultura. Ma l'esperienza e il linguaggio dei mistici sfuggono alle facili schematizzazioni e alle fredde catalogazioni di chi si accosta allo studio delle cose di Dio con cuore arido. Invece la mistica nasconde un tesoro di conoscenza, acquisito per via contemplativa e per unione sponsale col mistero, che è assai prezioso; un tesoro avvicicabile solo dai "puri di cuore", dagli spiriti più umili e più innamorati del Cristo. Tra tutti i carismi che lo Spirito Santo elargisce al popolo di Dio, non v'è dubbio che il "carisma migliore" sia proprio la vita mistica, che ha effetti grandemente benefici sul Corpo Mistico della Chiesa, ed anzi ne è la vera espressione. Nelle vite dei santi leggiamo che quando essi approdano nella vita mistica apprendono molte più cose che in tutto il resto della loro vita, e talvolta si tratta di conoscenze così alte da essere perfino difficile comunicarle. San Tommaso d'Aquino dichiarò, prima di morire, che tutta quella scienza di cui aveva scritto era ben poca cosa rispetto a ciò che il Signore gli aveva comunicato per via mistica. Sant'Ignazio di Loyola, quando si ritirò a vita spirituale sulla riva del Cardonner, fu introdotto da Dio alle vette più alte dello spirito, tanto da cogliere l'unificazione di tutto e il più profondo senso delle cose. Affermò di aver ricevuto una luce così intensa nell'intelletto che gli parve di essere divenuto "un altro uomo", e se anche non fosse esistita la Sacra Scrittura ad insegnargli le verità fondamentali, sarebbe stato ugualmente disposto a morire per esse in virtù "di quanto aveva visto". Santa Teresa d'Avila, santa Caterina da Siena, santa Brigida di Svezia, santa Faustina Kowalska, santa Margherita Maria Alacoque, entrarono così profondamente nella vita mistica da intuire perfino il mistero della Trinità, di cui, tramite i loro scritti mistici, divennero maestre per tutta la Chiesa, sebbene le loro maggiori luci non trovarono formulazioni adatte al nostro linguaggio. In sostanza il dono mistico è immersione più profonda nel mistero di Dio, donata da Dio stesso a persone da Lui scelte perché siano testimoni vivi del soprannaturale. La vita mistica si realizza tramite una dilatazione del cuore che consente alla luce ineffabile dello Spirito, che pure è amore, di comunicarsi con l'intelletto, ampliando così l'orizzonte spirituale dell'anima, e conferendole una conoscenza esperienziale eccezionale delle cose di Dio. L'irradiazione intensa della santità di Dio che invade l'anima dotata del dono mistico, la porta a un amore struggente verso Dio, e a una struggente partecipazione al mistero di Cristo. Il *Catechismo* conferma questo punto affermando: "Il progresso spirituale tende all'unione sempre più intima con Cristo. Questa unione si chiama «mistica» perché partecipa al mistero di Cristo mediante i sacramenti - «i santi misteri» - e, in lui, al mistero della Santissima Trinità. Dio ci chiama tutti a questa intima unione con lui, anche se soltanto ad alcuni sono concesse grazie speciali o segni straordinari di questa vita mistica, allo scopo di rendere manifesto il dono gratuito fatto a tutti" (CCC 2014).



## Le anime mistiche

La difficoltà dell'epoca attuale non è la carenza di anime credenti (che sono più numerose di quanto può sembrare), ma la carenza di anime mistiche, che sono diminuite drammaticamente negli ultimi decenni. La mentalità pragmatica ed efficientista da una parte, ed il modernismo intellettuale ed autosufficiente dall'altra, hanno soffocato perfino la possibilità di riconoscere e di valorizzare le vocazioni mistiche. Il danno che ne deriva alla chiesa, oltre che all'umanità tutta, è inimmaginabile. La perdita della sorgente mistica è una delle privazioni maggiori che può subire la chiesa, che di fatto è “corpo mistico”. Certo è Cristo il fulcro mistico e sacramentale della chiesa, ma se la sua linfa non si diffonde alle membra, esse periscono, o vanno incontro a una vitalità spirituale limitata. L'emarginazione dei mistici è sempre avvenuta nella storia, un po' per diffidenza e incredulità, un po' per il timore di favorire fenomeni non genuini, un po' per assenza di strumenti d'interpretazione. Mai come oggi però la mistica è accantonata, sia nell'ambito dei percorsi di formazione teologica (ove è relegata a riduttivi accenni all'interno della teologia spirituale), sia a livello di guide spirituali che possano avere sufficienti chiavi di lettura per la guida pastorale di queste anime, che vengono così abbandonate a se stesse come pecore senza pastore. Ed è un grave perdita, perché proprio in tali anime, se coltivate con robusta dottrina, si nasconde una potenza convertiva che può illuminare il mondo. In forza della loro particolare elezione, che li conduce ad un'unione intima e profonda con Dio, i mistici acquistano una sapienza soprannaturale ed una visione più limpida e acuta delle cose di Dio (CCC 2014). Si tratta di un percorso inseparabile dal loro stesso cammino di santità. Mentre i dotti possono acquisire conoscenza tramite lo studio, e apprendono per via mentale, sebbene possano provare amore per le cose studiate, i mistici apprendono *per esperienza diretta*, grazie ad uno speciale itinerario di santità suscitato dalla grazia che conferisce ad essi quella purezza di cuore necessaria per intendere i sacri misteri (“misteri” e “mistica” sono termini con la stessa radice). I mistici spesso godono anche di una particolare introspezione dei cuori, non per strane facoltà suppletive, ma perché hanno affinato i sensi interni dell'anima in modo tale da *veder chiaro*, sia in se stessi che nelle altre persone. Hanno una sensibilità più ricettiva, avendo ripulito lo specchio interiore in cui anche il prossimo giunge a riflettersi. Spesso hanno il dono della *profezia* (carisma molto raccomandato da san Paolo), perché in virtù della loro impostazione come “antenne riceventi del divino” sanno leggere la realtà dall'alto ed in modo più profondo. Essi, “di gloria in gloria”, raggiungono talvolta lo stadio più elevato, quello delle *nozze mistiche*, che però comporta un precedente itinerario di purificazione, spesso molto travagliato, in cui i mistici sono messi alla prova più duramente di altri. Ma in tale condizione di nozze spirituali, la loro gioia non ha limiti, fino a patire il fatto che il loro cuore non possa contenere tutto l'amore riversato dall'Amato. Qualcuno ha descritto così tale stato: “Dio si fonde con l'anima come la luce che investe un diamante”. In tale fusione, luce e illuminato sono un'unità inscindibile. Questa identificazione non elimina però la distinzione tra creatura e Creatore. E non elimina nemmeno lo spazio necessario per la fede. Anche quando il mistico è condotto, per dono esclusivo di Dio, fino alle soglie della *visione beatifica*, non gode ancora della visione diretta come i beati, ma contempla ancora Dio *in speculo et enigmatè*, seppur attraverso un velo sottilissimo, all'estremo limite delle facoltà create. Si tratta di un dono gratuito di libera elezione divina, al quale ci si può disporre, ma che in nessun modo si può meritare, né tanto meno raggiungere con le proprie forze, perché operato solo dalla grazia. “La grazia è una partecipazione alla vita di Dio; ci introduce nella intimità della vita trinitaria... Dipende interamente dall'iniziativa gratuita di Dio, poiché egli solo può rivelarsi e donare se stesso. Supera le capacità dell'intelligenza e le forze della volontà dell'uomo, come di ogni creatura” (CCC 1997-1998).

## Le anime vittime

*“Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa” (Col 1,24).*

Il sacrificio di Cristo è perfetto e completo, ma tramite l'amore egli ha desiderato che al suo disegno di redenzione partecipassero anche i credenti, così come le membra partecipano alla vita del corpo. Cristo è il corpo mistico della Chiesa, ma se a questo corpo mancano le membra, il disegno non è compiuto. Una vite senza tralci rende *“vana la passione di Cristo”* (1Cor 1,17). Tutti i cristiani godono di questo dono esclusivo di poter essere compartecipati al progetto di redenzione, e questo avviene tramite la fede e la vita di grazia. Tuttavia alcune anime vengono scelte per essere unite alla passione di Gesù in modo speciale. Si tratta di *“anime vittime”* che soffrono in modo particolare tramite le loro infermità o tramite il dono soprannaturale delle stigmate. Esse sono scelte per far piovere sull'umanità grazie straordinarie, pagate col prezzo di quelle sofferenze aggiuntive. Attraverso questi santi stigmatizzati, infatti, la vite cresce più rigogliosa del solito, e tutti ne vengono beneficiati. Da una sola anima vittima può esprimersi una potenza conversiva di portata mondiale, come successe con san Francesco d'Assisi o san Pio da Pietrelcina. Anche se nella storia della chiesa gli stigmatizzati sono piuttosto numerosi, sia fra gli uomini sia fra le donne, non esiste uno stigmatizzato uguale ad un altro. Santa Rita da Cascia aveva in dono la sola stigmata di una spina della corona di Gesù. Santa Alexandrina da Costa, oltre al suo personale calvario di inferma, ed oltre ai suoi lunghissimi digiuni, offriva anche ogni venerdì i dolori della crocifissione, della flagellazione, della corona di spine e del colpo di lancia. Spesso la nostra curiosità si sofferma su questi aspetti straordinari, mentre invece si tratta di anime mistiche particolari i cui doni più profondi sono invisibili. Questi santi, che certo non amano masochisticamente il dolore, vedono però nella sofferenza una necessità salvifica, perché hanno ben compreso che il dolore, offerto unitamente alla passione di Cristo, è trasformato in strumento di salvezza preziosissimo. Essi proteggono il mondo diventandone i parafulmini con la loro continua offerta di riparazione. La loro motivazione è l'amore: innanzitutto l'amore verso Cristo, da cui liberamente accettano la crocifissione nelle proprie carni, in modo da essere compartecipati alla sua passione e quindi più profondamente uniti a lui, fino a poter dire come san Paolo: *“Sono stato crocifisso insieme a Cristo... porto le stigmate di Gesù nel mio corpo”* (Gal 2,19-6,17). In secondo luogo sono spinti dall'amore verso il prossimo, da cui *“assorbono”* i patimenti fino a ricavarne le grazie delle guarigioni. Ma soprattutto sono ansiosi della *guarigione spirituale* dei peccatori, perché conoscono il grande pericolo in cui questi incorrono, ed ardono dal desiderio di concorrere alla loro salvezza. L'accettazione di sofferenze così grandi come quella del Calvario mistico può essere compresa solo nella logica di una donazione eccezionale di sé e di un amore straordinario verso Dio e verso il prossimo. Ovviamente nessun credente dovrebbe chiedere per propria iniziativa tali sofferenze: rischierebbe di peccare di presunzione, oltre che di fidarsi troppo sulla sua presunta capacità di sostenere tali sofferenze. Occorre sempre seguire la grazia, non precederla. Ogni credente può tuttavia partecipare al mistero di salvezza offrendo le sue preghiere, le sue malattie, e i suoi dolori quotidiani unitamente al corpo mistico che è la chiesa. Il momento liturgico dell'Offertorio non consiste nella semplice anche se necessaria offerta del proprio denaro, ma nell'offerta integrale *della propria vita*, che, con tutto il suo bagaglio di sofferenze, viene consegnata all'altare insieme agli altri doni, affinché essa possa venire sublimata dal sacrificio eucaristico, e resa partecipe dell'universale disegno di salvezza operato da Cristo.

*“Tutta la Chiesa è unita all'offerta e all'intercessione di Cristo” (CCC 1369). “Egli chiama i suoi discepoli a prendere la loro croce e seguirlo, poiché patì per noi, lasciandoci un esempio, perché ne seguiamo le orme. Infatti egli vuole associare al suo sacrificio redentore quelli stessi che ne sono i primi beneficiari... Al di fuori della croce non vi è altra scala per salire al cielo” (CCC 618).*

## L'ora di religione a scuola

*“La scuola fa parte propriamente delle strutture civili... Interessa la catechesi nella misura in cui anche le umane istituzioni possono essere ordinate alla salvezza degli uomini e concorrere alla edificazione del Corpo di Cristo” (Il Rinnovamento della Catechesi, CEI, n.154).*

L'ora di Religione Cattolica a scuola ha una natura diversa dall'ora di catechismo svolta in parrocchia; ha infatti come fine la cultura e non la fede. Tuttavia non può esistere fede senza una autentica *cultura della fede*, senza cioè conoscere i contenuti in cui credere. Quando la Chiesa afferma che anche le umane istituzioni, come la scuola, concorrono alla salvezza degli uomini, intende che la persona è una realtà tutta intera, fatta di cuore e ragione, fede e cultura, e pertanto va salvata *integralmente*. Anzi, la Chiesa ci dice che *“la formazione integrale dell'uomo e del cittadino, mediante l'accesso alla cultura, è la preoccupazione fondamentale”* (DB n.154). Tutta la scuola concorre certamente a questa formazione integrale della persona, ma l'ora di religione scolastica concorre in modo particolare, in quanto *“l'educazione della coscienza religiosa si inserisce in questo contesto come dovere e diritto della persona umana che aspira alla piena libertà”* (DB n.154). Non può infatti esistere piena libertà senza la conoscenza. Perché si sia pienamente liberi di scegliere, occorre prima conoscere. Perfino il nostro “no” è veramente libero solo dopo aver conosciuto. Inoltre, la cultura religiosa permette ad ogni cittadino (e non solo ai credenti) di possedere gli strumenti adeguati per la sua completa formazione ed il suo futuro lavoro. Sono sotto gli occhi di tutti gli strafalcioni commessi quotidianamente da educatori, giornalisti o giuristi, a seguito di una scarsa cultura religiosa, soprattutto in una terra come la nostra così intrisa di tradizioni, così ricca di arte e letteratura religiosa, e così fondata sui delicati equilibri anche giuridici tra libertà religiosa e diritto dello Stato. Ecco perché è un grande controsenso non avvalersi dell'insegnamento di Religione a scuola: lo studente che non si avvale termina il suo percorso scolastico con un grave vuoto conoscitivo, che più volte peserà nella sua vita. *L'ignoranza religiosa*, non è un tesoro per nessuno, nemmeno per il non credente, che viene semplicemente esposto ad una serie di brutte figure. Se poi si considera anche la fuga dalle grandi *domande di senso* che l'ora di religione offre ai suoi studenti, ecco che questa mutilazione culturale diventa anche una *mutilazione esistenziale*. Pasolini amava dire: ogni domanda lasciata senza risposta finirà prima o poi per colpirci alle spalle. Tutte le famiglie e tutti gli educatori dovrebbero perciò operare in modo da incoraggiare la partecipazione attiva all'ora di religione che la scuola offre. Spesso, invece, si assiste al fenomeno di giovani che in oratorio svolgono il ruolo di animatori o addirittura di aiuto-catechisti ma a scuola non si avvalgono dell'IRC per avere un'ora d'impegno in meno. Gli studenti che al contrario hanno scelto di avvalersi si accorgono di quanto sia preziosa quest'ora per la loro formazione culturale ed esistenziale, e se ne affezionano così tanto da considerarla la loro materia preferita prolungandone la scelta anche negli anni successivi o invitando alla partecipazione altri compagni. Le ultime statistiche parlano di una cifra altissima di avvalentesi in Italia: quasi il 90% per cento degli studenti! Naturalmente la cifra riguarda la media nazionale, e di tutte le scuole di ogni ordine e grado: dalla scuola per l'infanzia alle superiori. Questo anche grazie alla nostra Costituzione che recepisce il Concordato e di conseguenza *“il valore della cultura religiosa”* per tutti i cittadini. Dal canto suo, la Chiesa afferma che *“l'insegnamento della religione cattolica è un servizio educativo a favore delle nuove generazioni, volto a formare personalità giovanili ricche di interiorità, dotate di forza morale e aperte ai valori della giustizia, della solidarietà e della pace, capaci di usare bene della propria libertà. Esso intende rispondere alle domande della persona e offrire la possibilità di conoscere quei valori che sono essenziali per sua formazione globale”* (CEI, *Nota Pastorale del 19.05.91*, n.4). Recentemente i nostri pastori hanno affermato che *“i giovani domandano di essere felici e chiedono di coltivare sogni autentici. L'Irc a scuola è in grado di accompagnare lo sviluppo di un progetto di vita, ispirato dalle grandi domande di senso e aperto alla ricerca della verità e alla felicità”* (*Messaggio della Presidenza Cei in vista della scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nell'anno scolastico 2013-2014*).

## Prescienza e predestinazione

Quando si parla dell'onniscienza di Dio, della sua capacità infinita di conoscere non solo tutto ciò che accade ma anche tutto ciò che accadrà, spesso ci s'imbatte in questa obiezione: *“Ma se Dio conosce il nostro futuro, il nostro destino è già segnato, e se c'è questa predestinazione allora non siamo veramente liberi!”*. Non sempre è facile far comprendere che pre-conoscere non è predestinare, che la conoscenza delle cose non implica automaticamente una predestinazione delle stesse. Non si tratta di un “già deciso”, perché non c'è nessun “già”: per noi è ancora futuro. E' Dio che, essendo fuori dal tempo, è in una condizione privilegiata di osservatore. E la sua semplice osservazione non determina, non predestina. Per ben capire occorre fare questo esempio: immaginiamo che un veicolo, guidato da un uomo, stia percorrendo una tortuosa strada di montagna; a un certo punto la vettura affronta ad alta velocità una curva dietro la quale è caduta una frana. L'autista non decelera perché dalla sua visuale non riesce a vedere la frana. Quindi non sa del pericolo. Immaginiamo ora che un'altra persona, su una cima poco distante, riesca dalla sua visuale a vedere sia la vettura in corsa, sia il tratto di strada con la frana. Cosa dirà costui? *“Caspita, a tale velocità quella macchina andrà certamente a sbattere contro la frana!”* La domanda è questa: è stata tale affermazione, tale consapevolezza a determinare il fatto? E' stata tale visuale, più ampia, a generare un destino? No, il conducente era perfettamente libero di controllare la velocità del suo veicolo. Dirò di più: che quell'osservatore privilegiato prova dolore e preoccupazione per quanto vede. E se per caso avesse a portata di mano un megafono, cercherebbe pure di gridare a quel conducente inavveduto che deve rallentare a causa del pericolo, ferma restando per quel conducente la libertà di ascoltarlo o meno. La metafora è chiara: il conducente è l'uomo, ogni uomo; la strada è il tempo che egli percorre vivendo, e l'osservatore dalla visuale privilegiata è Dio, che, essendo al di fuori del tempo, vede passato, presente, e futuro contemporaneamente. Il tempo è infatti una dimensione della materia, e Dio, che esisteva anche “prima” di esso, non ne è coinvolto. Ma la sua onniscienza non influisce sulla nostra libertà. Lui sa in anticipo ciò che *liberamente* faremo. Preconoscere non è predestinare. Quando Gesù disse a Pietro che l'avrebbe rinnegato tre volte prima del canto del gallo, non intendeva dire che Pietro fosse predestinato al tradimento, ma solo che Lui lo sapeva. Se tutto fosse predestinato non avrebbe nemmeno senso incarnarsi per annunciare, o morire sulla croce per salvare. Sarebbe già tutto deciso. Dio molte volte ha preso il suo megafono nella storia, avvisando gli uomini tramite i profeti. Perché Dio non è un burattinaio né un passivo osservatore. Quando Lutero svalutò il libero arbitrio affermando che tutto deriva dal volere di Dio, la conseguenza fu immediata: un suo ascoltatore di nome Calvino giunse all'estrema conseguenza di questa prospettiva protestante: la predestinazione. Ecco come Calvino espose il suo concetto di predestinazione che poi costituì l'anima del calvinismo: *“Nessuna persona che voglia essere considerata devota, oserebbe contestare la predestinazione, mediante la quale Dio accoglie gli uni alla speranza della vita, mentre condanna gli altri alla morte eterna... Noi crediamo tanto nella predestinazione quanto nella prescienza di Dio... Definiamo come predestinazione l'eterna disposizione di Dio mediante la quale egli ha fissato in sé che cosa deve avvenire di ciascun uomo, secondo la sua volontà. Poiché gli uomini non sono stati creati tutti allo stesso modo, ma per gli uni è stata predisposta la vita eterna e per gli altri l'eterna dannazione”* (*Institutio religionis christianae*, in *Corpus reformatorum*).

La prospettiva aperta da quest'affermazione, che ovviamente la Chiesa condannò, è raccapricciante; primo perché riduce gli uomini a marionette nelle mani di Dio, secondo perché affermando che fin dall'inizio vi sono uomini destinati all'inferno per volontà di Dio, si sosterebbe che Dio deliberatamente crea anime per il paradiso così come anime per l'inferno. Questa immagine di un Dio mostruoso è ben diversa da quella cattolica di un Dio misericordioso che muore in croce affinché *tutti* possano salvarsi, ferma restando la loro libertà.

Dice il Catechismo: *“La libertà è il potere, radicato nella ragione e nella volontà, di agire o non agire, di fare questo o quello, di porre così da se stessi azioni deliberate. Grazie al libero arbitrio ciascuno dispone di sé”* (CCC 1731).

## Si contemplan cose altissime

“Cristo, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio” (Fil 2,6) ma ci ha reso “partecipi della natura divina” (2Pt 1,4).

Tramite questa misteriosa *partecipazione* Cristo ci salva. Salvarci significa ridarci la vita, la vita vera, quella che abbiamo perso. Noi non sappiamo ciò che abbiamo perso, perché non riusciamo né a vederlo né ad immaginarlo. Sarebbe come chiedere ad un cieco di immaginare i colori, o ad un sordo di immaginare la musica. Prima dell'incontro con la Grazia siamo come in uno stato di sonno, se non addirittura di “morte”. Abbiamo ugualmente l'anima, ma è nel torpore, come addormentata, ma non addormentata nei sensi, o nella ragione, e nemmeno nei sentimenti o nelle emozioni, ma nella vera percezione di sé e del proprio senso: ci sfugge il fine della vita, e vediamo il mondo solo in modo autoriferito. Anche gli altri non li cogliamo nel loro vero sé, nel loro rapporto con Dio, ma sono come ombre, spesso perfino finalizzate a noi stessi, qualcosa da cui attendo di ricevere, o perfino di prendere, realtà da rapire o da derubare. Non avvertiamo la distanza fra loro e Dio, e non ci poniamo nell'ottica di colmarla. Quando invece Cristo ci raccoglie da terra e ci innesta come rami nel suo *albero della Vita*, la linfa divina di questo albero ci ridà la vera vita, e trasforma il nostro legno secco in legno vivo. “Io sono la vite, voi siete i tralci” (Gv 15,5). Il tralcio innestato nella vite ne è di nuovo trasformato, acquisisce vita, germoglia, comprende finalmente cosa significhi *vivere*. Non solo, ma è destinato a *dare frutto*: “Chi rimane in me, ed io in lui, dà molto frutto” (Gv 15,5). I suoi frutti sono la *somiglianza restituita* e il *dono di essa* al prossimo. “A tutti quanti l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati” (Gv 1,12s). Il legno staccato dalla vite non è in grado di amare, ama solo se stesso, ma tornando partecipe della vita divina, finalmente si vede nella sua vera *immagine* e vede anche gli altri secondo la loro vera appartenenza. Per questo non può che amarli e donarsi ad essi, e donandosi ad essi prolunga verso di loro la vita della vite, e compartecipa della loro salvezza. “Vi farò pescatori di uomini” (Mt 4,19). Ecco il secondo frutto della vite attraverso di noi: dopo aver fruttificato noi, far fruttificare gli altri. Anche quest'ultima è in realtà opera di Dio, ma compiuta attraverso di noi per via di quella mistica partecipazione alla vita divina di cui parla Pietro (2Pt 1,4). Spiega il Catechismo: “Per mezzo della potenza dello Spirito Santo, noi prendiamo parte alla passione di Cristo morendo al peccato, e alla sua risurrezione nascendo a una vita nuova; siamo membra del suo corpo che è la Chiesa, tralci innestati sulla Vite che è lui stesso” (CCC 1988). La Chiesa è il terreno in cui cresce la vite di Cristo di cui tutti noi siamo i tralci. Anzi, la Chiesa è l'espandersi nel mondo di questa stessa Vite. E non c'è paragone tra un'esistenza vissuta fuori dalla vite ed una vissuta dentro di essa. La Grazia che ne riceviamo effettivamente *ci divinizza*. Come scriveva Sant'Atanasio d'Alessandria: “Per mezzo dello Spirito, tutti noi siamo detti partecipi di Dio. [...] Entriamo a far parte della natura divina mediante la partecipazione allo Spirito [...]. Ecco perché lo Spirito divinizza coloro nei quali si fa presente” (*Epistula ad Serapionem*, 1, 24). E' una vita a trecentosessanta gradi, con tutti i suoi colori e le sue melodie, ma soprattutto è una vita non più fine a se stessa, ma piena di senso, posseduta, connessa con la realtà dell'intero mondo che ci circonda, allineata verso la sua meta eterna di cui gode già la luce. Tutto questo è dono della grazia riservato a chi torna nella vite. “La grazia di Cristo è il dono gratuito che Dio ci fa della sua vita, infusa nella nostra anima dallo Spirito Santo per guarirla dal peccato e santificarla. È la grazia santificante o deificante, ricevuta nel Battesimo. Essa è in noi la sorgente dell'opera di santificazione” (CCC 1999).

A questo punto cos'altro si potrebbe desiderare? Preferiamo un'esistenza ridotta alle semplici *funzioni di mantenimento* in cui si passa il tempo semplicemente a spostare cose o corpi, o preferiamo vivere secondo la pienezza delle nostre potenzialità umane e spirituali, attraversati dalla linfa dell'amore celeste, che ci lascia intendere i suoni del creato, e ci conduce in luoghi da cui si contemplan cose altissime?

## “Voglio che sia tu”

L'apparizione della Madonna di Guadalupe si manifestò all'indio Juan Diego dal 9 al 12 dicembre 1531, uno straordinario evento riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa. Nel leggere il resoconto degli avvenimenti, la cosa che mi ha colpito di più è stato un piccolo particolare. Conoscevo bene la storia di questa apparizione, che rivoluzionò la mentalità di allora, tendente spesso a non attribuire la presenza dell'anima nei nativi del nuovo mondo, mentre la vergine non solo scelse come destinatario dei messaggi un indio, ma Ella stessa apparve come *vergine morenita*. Sapevo del segno che la Madonna aveva lasciato su richiesta del vescovo locale, la famosissima *tilma* di Guadalupe, sulla quale Ella aveva impresso in modo miracoloso la sua meravigliosa icona. Sapevo di tutti gli studi scientifici che erano stati eseguiti su questo misterioso oggetto, e dei relativi straordinari risultati riguardo a tale immagine risultata *acheropita*, non dipinta da mano umana, quasi fluttuante sopra il tessuto, e con riflessi diffrattometrici che regalano iridescenze simili a quelle che la Natura disegna sulle ali delle farfalle. Sapevo che nelle pupille della Vergine, ingrandite digitalmente 2.500 volte, era conservata l'intera scena della presentazione della tilma al vescovo Zumarraga, impressa come se l'occhio fosse stato vivo e seguendo precise leggi di ottica fisiologica scoperte soltanto nel secolo XIX: i tre riflessi di Purkinje-Sanson che si formano sull'iride e sul cristallino di un occhio vivo. Sapevo che la temperatura “corporea” dell'immagine sulla tilma era quella umana di 36,6 gradi, rilevabile solo sull'impronta del corpo di Maria e non attorno, e che un medico messicano aveva rilevato con lo stetoscopio perfino le 115 pulsazioni al minuto del battito cardiaco del bimbo che la Vergine portava nel grembo. Ma non era tutto questo che mi aveva colpito, bensì una semplice frase che durante le apparizioni la Vergine disse a Juan Diego, in risposta alla sua ritrosia. A seguito dell'iniziale scetticismo del vescovo locale, Juan si era infatti lamentato con la Vergine in questo modo: “*Ti prego mia Signora manda qualcun altro più capace di me*”. E la risposta della Vergine fu: “*Potrei mandare chiunque ma voglio che sia tu a portare il messaggio*”. Voglio che sia tu. Non chiunque. Ma “tu”. Questa risposta fa capire che anche quando c'è da dare un importante messaggio per tutti, l'uomo non è mai un mezzo, semplice strumento. Ma un fine, tanto quanto i destinatari. Il mediatore non viene mai “usato”, ma egli stesso è destinatario di un amore particolare, di un disegno. Juan viene *scelto*. La Vergine *vuole lui*. Juan era *importante*. Dio *ci tiene* a Juan. Come ci teneva a Mosè, ugualmente restio, e non solo alla sua missione. Come ci teneva a Giona, quando con la pianta di ricino lo tormenta e lo consola. Come ci tiene ai profeti e agli apostoli, uno per uno. Come ci tiene a noi, al di là di ciò che possiamo compiere. Quel “voglio che sia tu”, vale per ciascuno di noi. Chiunque potrebbe fare le cose che facciamo, e forse le farebbe anche meglio: come dice San Paolo, siamo servi inutili. Ma Dio non punta sull'efficacia dello strumento, anzi sceglie spesso strumenti assai imperfetti. Però per fare quella determinata cosa oggi, *sceglie me*. Se si comprende questo, tutte le azioni della mia giornata acquistano un significato diverso davanti a Dio, non solo per le azioni in sé, ma perché *vuole che sia io*. Questo m'incoraggia e al tempo stesso m'illumina su una grande responsabilità. Mi conferma che devo stare *al mio posto*, che non posso delegare agli altri. Non posso spostare quella che è la mia missione, il mio compito, ad altre persone. Il *modo* con cui lo eseguo è la chiave della mia salvezza. A dispetto dei miei peccati, io sono in pieno nel progetto di Dio. Perché sebbene faccia fatica a rendermene conto, Egli *vuole me*.

oooOOOooo